

LETTURE: 2Sam 7,4-5a.12-14a.16; Sal 88 (89); Rm 4,13-16.18-22; Mt 1,16.18-21-24a

La solennità di san Giuseppe acquisisce quest'anno un rilievo maggiore, a motivo dell'anno che papa Francesco ha voluto dedicare allo sposo di Maria, a 150 dalla sua proclamazione come patrono della Chiesa universale. Inoltre, proprio oggi 19 marzo, prende avvio l'Anno della famiglia, indetto a cinque anni dalla pubblicazione dell'esortazione post-sinodale *Amoris Laetitia*.

I due eventi si illuminano reciprocamente, come Francesco del resto ha voluto evidenziare, promulgando l'*Amoris Laetitia* proprio nella solennità di san Giuseppe, il 19 marzo del 2016. Da un lato l'esortazione apostolica ci ricorda l'importanza della famiglia non solo nell'orizzonte sociale e civile, ma anche in quello della storia della salvezza, giacché Gesù è nato ed è cresciuto in una famiglia umana. Egli stesso, il figlio di Dio, ha avuto un padre e una madre umani, Giuseppe e Maria. Dall'altro lato, la famiglia di Nazaret, proprio a motivo della sua singolarità, della sua straordinarietà, relativizza la famiglia umana, ovvero ce ne fa scorgere altri tratti, altre dimensioni e significati rispetto a quelli che storicamente, in modo più ordinario e diffuso, si danno. La familiarità tra Giuseppe, Maria e Gesù si intesse di modalità che non sono ordinarie, e che anche per questo motivo dovrebbero consentire a ogni famiglia umana, ma anche a ogni comunità tra persone diverse, come lo può essere una comunità monastica come la nostra, di scoprire quali sono le fondamenta, più nascoste ma più essenziali, sulle quali è chiamata a edificarsi. Gesù, rispondendo a una ricerca da parte dei suoi familiari, esclama:

«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». <sup>49</sup>Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! <sup>50</sup>Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,48b-50)

in fondo, in quel momento, egli non solo parla della nuova famiglia dei discepoli, radunata lì, insieme a lui, ma parla della sua stessa famiglia di origine, che è fuori e lo cerca. Perché la sua stessa famiglia, più che essere fondata su legami di carne e di sangue, è fondata su questa obbedienza alla volontà di Dio che è la condizione irrinunciabile per avere familiarità con Gesù. Tutti sono degli obbedienti: Maria crede e obbedisce alla parola dell'angelo che le rivela una maternità straordinaria e irripetibile; Giuseppe, ci dice oggi Matteo, agisce «come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24). Gesù, infine, è colui che può affermare di sé: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera». (Gv 4,34). Tutti obbediscono e questo li costituisce non solo nella relazione con Dio, ma dentro quelle relazioni che intrecciano tra loro a motivo di questa comune docilità a quello che Dio desidera. Il legame di questa obbedienza è più prezioso e più tenace dei legami naturali, derivanti dalla carne e dal sangue. Tutto questo vale in una famiglia umana, per il rapporto tra padre e madre, tra i genitori e i loro figli, ma vale anche in una comunità monastica. Ci fa bene ricordarcelo ogni tanto: a costituirci in una fraternità vera e sincera non sono i legami che derivano dal condividere la stessa carne e lo stesso sangue, ma dall'ascoltare e obbedire alla volontà di un Padre che è nei cieli, che cerchiamo, desideriamo, ascoltiamo. Che ci ha convocati insieme.

C'è sempre è un rischio che insidia anche noi: tornare a far prevalere i legami di carne e di sangue sui legami spirituali, che maturano e crescono nel contesto di relazioni stabili e ordinarie. Perché i legami di carne e di sangue non sono solamente quelli biologici, ma sono anche quei legami fondati su criteri relazionali quali le attrazioni e le repulsioni inconsapevoli, le simpatie e le alleanze, le gelosie e le complicità, e così via. Gesù ci ricorda che a fondare familiarità, fraternità tra noi, non

è la nostra buona o cattiva volontà, ma la volontà del Padre che è nei cieli, che ci costituisce in una nuova realtà, secondo un dono da accogliere e da non disperdere. Siamo insieme, siamo famiglia, perché ogni giorno c'è una Parola che ascoltiamo insieme, e condividiamo, come faremo tra poco, lo stesso pane e lo stesso calice. E ogni giorno dobbiamo passare, da quella che – così la definisce Bonhoeffer – è solo una comunione psichica, per giungere a una comunione spirituale.

Da Giuseppe impariamo che a costituirci in questa comunione spirituale ci deve essere la nostra disponibilità ad assumere i suoi atteggiamenti. Ne sottolineo tre, solo per cenni:

1. Il primo atteggiamento: l'obbedienza alla volontà di Dio non coincide con l'osservanza della Legge. Di fatto, non ripudiando Maria, Giuseppe trasgredisce la Torà, che gli impediva di prendere in moglie una donna gravida di un figlio non suo. Dio stesso ci ha donato la sua Torà, ma poi non sempre lui stesso la rispetta. È necessario un discernimento diverso, che trasgredisce la Legge, ma paradossalmente la compie, poiché riconosce la volontà di Dio che della Legge è pienezza e compimento.
2. Un secondo atteggiamento: Giuseppe sogna e considera. Due verbi apparentemente opposti, e che pure vanno coniugati insieme per obbedire alla volontà di Dio. Giuseppe considera, riflette, pondera: mette in gioco tutte le sue energie umane, quelle intellettuali in particolare. Ma al tempo stesso non rimane prigioniero di se stesso e delle sue considerazioni: sa anche sognare, consentendo all'angelo di Dio, cioè alla sua Parola, di dischiudergli un orizzonte diverso. La volontà di Dio la si cerca mettendo in campo tutte le nostre forze, tutte le nostre energie, corporali e spirituali. Dobbiamo valutare le cose come stanno, ma dobbiamo anche valutarle secondo il sogno di Dio, sempre più grande delle nostre considerazioni umane.
3. Infine, un terzo atteggiamento: Giuseppe prende con sé Maria, sua sposa, e vanno a vivere insieme. E vivendo sotto lo stesso tetto chissà quante volte si saranno raccontati le loro straordinarie esperienze, avranno condiviso ciò che ciascuno aveva ascoltato, in modo diverso, dall'angelo di Dio, avranno cercato insieme come obbedire al suo disegno, si saranno aiutati a capire cosa significava quel bambino che Maria custodiva nel suo grembo, e cosa significava per loro, sorpresi e spiazzati da un'azione inaudita di Dio.

Anche noi, per passare da una comunione psichica a una comunione spirituale, dobbiamo cercare di vivere questi atteggiamenti. Dobbiamo essere capaci di fare discernimento, non solo in ordine all'osservanza della Legge, ma anche di quelle parole che ci nascono dentro, che ascoltiamo più di altre, e che a volte ci ingannano, chiudendoci nel nostro punto di vista che diventa assoluto ed esclusivo. Sono sicuro che ciò che vorrei fare sia proprio la cosa più giusta da fare? Come fare le cose giuste e non le cose che voglio io? Per operare questo discernimento dobbiamo saper coniugare insieme tanto il considerare quanto il sognare. Ogni realtà, ogni situazione, va colta e giudicata per quello che è, ma senza dimenticare che dentro di essa si nasconde il sogno di Dio. Giuseppe aveva un progetto, Dio glielo ha cambiato. Giuseppe non ha recriminato, si è rimesso in gioco. È stato al gioco di Dio. Ha saputo sognare con lui. Infine, Giuseppe prende con sé Maria, prende con sé una storia di Dio che ha già iniziato a germogliare e a crescere in qualcun altro. Anche la mia storia personale fiorisce quando imparo ad accogliere la storia di Dio nascosta nella vita di altri.

*fr. Luca*